

Pubblicate le lettere scritte in quarant'anni (dal 1960 al 2013) a una carmelitana scalza

Biffi e le sbandate di Bergoglio

Il cardinale di Bologna aveva previsto tutto, lucidamente

DI GIANFRANCO MORRA

Centoventotto lettere inedite del cardinale **Biffi**. Non sono poche. Le ha scritte a una studiosa di filosofia, **Emanuela Ghini**, che aveva cominciato e presto lasciato la carriera universitaria a Bologna per il convento di Savona: *Lettere a una carmelitana scalza*, appena edito (Itaca, pagg. 304, euro 24). Esse coprono un periodo focale per la Chiesa e la cultura cattolica, dal 1960 al 2013, che emerge in tutte le sue luci e ombre dai giudizi taglienti ma anche rispettosi del parroco di Legnano, vescovo ausiliare di Milano e arcivescovo di Bologna.

Milanese al 100 per cento, aveva un po' sofferto a lasciare la sua città, ma nella nuova sede diventerà un personaggio: «Bologna è una città stupenda, certo la più bella del mondo. Naturalmente solo dopo Milano» (16 giu. 1984). Una città che il Pci propagandava come «perfetta» e ch'egli definì «sazia e disperata», suscitando un vespaio: «Per suicidi, aborti, denatalità pare proprio che non abbia più voglia di vivere e sperare» (lette-

ra di Pasqua 1986). Anche nelle lettere, lo stile di Biffi è un misto di schiettezza (la stessa di **S. Ambrogio** e **Chesterton**) e umorismo (lo stesso di **Manzoni** e **Collodi**). Certo, egli vi si esprime con maggiore libertà, ma fra il Biffi pubblico e quello intimo vi è una totale coincidenza. Basta confrontarle con quella storia delle speranze del Concilio e dei guasti del Postconcilio che sono le *Memorie di un italiano cardinale* (2010).

Vi troviamo alcune fotografie a colori. Fra i sacerdoti che sepperò dare una risposta valida alla crisi epocale, egli predilige **Divo Barsotti** e **Luigi Giussani**, il cui movimento di Cl, nel momento dello sfascio della Università cattolica negli anni dei rettorati di **Franceschini** e **Lazzati**, egli sembra l'unica trincea di difesa e riconquista: «Sono l'unico gruppo che in università contesta la cultura egemone che ritiene di essere unica. Perciò sono insopportabili e picchiate a morte da chi rende omaggio al nuovo Principe» (15 apr. 1977).

Altre fotografie sono grigie, ritraggono coloro che hanno assunto e venduto i miti della

«Chiesa che si fa mondo», in particolare **Turollo**, **Bettazzi** e **Dossetti**. Al quale riconosce volentieri «l'assoluta purezza dell'impegno, è un profeta» (1 ott. 1974), che purtroppo ignora la teologia e propone una negativa utopia politica.

E della situazione politica Biffi fu acutissimo e lungimirante osservatore. Egli aveva capito che stava nascendo un regime per non pochi aspetti ancora peggiori di quello fascista: «La libertà sta agonizzando, la prepotenza domina incontrastata, l'intimidazione è continua, la stampa è già per larga parte asservita, le notizie sono manipolate, ridotte o amplificate e piaciute» (27 mar. 1975); «La situazione politica è senza speranza. Il collasso è già in atto, quello economico imminente: esigue minoranze di potenti spadroneggiano con la violenza» (14 mar. 1976).

Egli continuò a dire, con Montanelli, «tappatevi il naso, ma votate Dc». Sulla quale però non aveva più illusioni: «Voterò ancora Dc, perché ogni altro voto affretterebbe la perdita della libertà che ci rimane. Ma questo voto non lo merita, è

ormai un partito senza ideali, tutto preso dal gioco degli interessi personali alla vigilia del disfacimento» (27 mar. 1975). Biffi, come i suoi papi **Giovanni Paolo II** e **Benedetto XVI**, non ha mai separato la fede e la ragione. Abituato ad una antropologia integrale, nella quale il credere si traduce anche in una filosofia e la morale in una dottrina sociale, mal sopportava la frammentazione attuale della religione cattolica, troppo spesso trasformata in lotta di classe o in terapia psicanalitica.

Egli impegnò una vita, nell'epoca della secolarizzazione, per una riscoperta della identità cristiana: «Mi fanno paura gli uomini di Chiesa che non ritengono più importante distinguere il vero dal falso, e i cristiani (specialmente gli intellettuali cristiani) che ragionano in modo mondano» (19 apr. 1987). Occorre, invece, «sfidare un'oppressione culturale che è di gran lunga più capillare, più intransigente, più liberticida di quella che ci ha afflitto nello squallido e sciagurato ventennio» (7 lug. 1978). Biffi ci ha lasciato subito dopo le dimissioni di Papa Ratzinger e la elezione

di **Bergoglio**. E le sue descrizioni preoccupate e le sue critiche di una Chiesa che si fa troppo mondo nella speranza di ottenere consensi sembrano un abito fatto su misura per la Chiesa attuale. Nella quale vediamo spesso delle novità pastorali non solo discutibili ma anche negative e controproducenti.

Biffi le aveva prefigurate con acutezza: «Mi preoccupano le molte persone di chiara formazione cattolica e perfino clericale, piene di complessi e risentimenti» (28 dic. 1971), che le conducono «ad un accanimento implacabile solo contro la Chiesa» (7 dic. 1971). Ciò che lo insospettisce è il diffuso pauperismo, una caricatura «sostanzialmente borghese» dell'amore per i poveri espresso con le categorie marxiste della teologia della liberazione.

Chi legge queste lettere non può che condividere la conclusione del suo successore, padano come lui, **Carlo Caffarra**: «una grande figura che realizzò in sé la grande speculazione teologica e l'appassionato impegno pastorale» (nella introduzione alle *Lettere*).